

ZAPPING

Il caldo afoso e soffocante di quell'agosto romano non lo lasciava riposare neanche un po'. Rimanere ostinatamente a letto non gli aveva giovato perché le lenzuola erano diventate fradice e bollenti; l'indomani avrebbe dovuto cambiarle, a forza di sudare erano diventate gialle. Si era voluto convincere che se non si fosse preoccupato di addormentarsi, alla fine ci sarebbe riuscito. Spesso aveva funzionato, ma quella notte la sfida si preannunciava veramente ardua. Troppo difficile pensare di poterla vincere. L'idea di passare una notte insonne non lo disturbava più di tanto visto che sarebbe rimasto in ferie ancora per una settimana e avrebbe potuto recuperare il sonno perduto in qualunque momento, ma a infastidirlo c'era il fatto che questa volta non aveva nulla a cui pensare. C'era voluto del tempo per scacciare i pensieri più fastidiosi, le ansie del lavoro, i ricordi più dolorosi, e ora non voleva correre il rischio di vederseli presentare all'improvviso a turbare il suo sonno. La paura che la lunga veglia notturna potesse trasformarsi di nuovo in un terreno fertile per i suoi fantasmi lo convinse infine ad alzarsi. Ma per fare che? Uscire a quell'ora non lo riteneva opportuno. Mettersi a mangiare non era nelle sue abitudini, tantomeno sedersi davanti alla televisione. Già, la televisione. Pur non essendo mai stato un abituè del telecomando ne aveva ricevuto ugualmente dosi massicce quando ancora la moglie e il figlio vivevano con lui. Ce ne era stata abbastanza da fargli venire la nausea. Poi lei se ne era andata con un altro ed erano due anni che aveva deciso di non accenderla più. Riteneva, a conti fatti, di averne avuto soltanto dei benefici. Qualche volta si trovava a disagio quando i colleghi facevano riferimento a una trasmissione, a un personaggio dello spettacolo, a uno spot, ma si confortava con l'idea che più di ogni altro rimaneva libero dai condizionamenti che il mondo dell'etere cercava di inculcare a tutti i costi nelle teste della povera gente. Questa sua avversione era divenuta spunto frequente per disquisizioni sempre più accese e appassionate.

L'idea di essersene definitivamente liberato era un sollievo talmente grande che rimase sconcertato quando il suo occhio si posò sulla scatola grigia che tante rate gli era costata. Il led della preaccensione era acceso! Non ricordava affatto di aver spinto il pulsante del televisore, né per accenderlo, né per spegnerlo. Era quello il punto

nodale, l'enigma da risolvere, lui il pulsante non lo aveva mai toccato. Erano due anni che il televisore era in *stand by* e lui non se ne era mai accorto! Si mise a pensare a quanto gli potesse essere costata quella sua negligenza e calcolò che approssimativamente, se un led avesse consumato mezzo watt ogni ora, in due anni i watt consumati sarebbero stati poco meno di novemila, e cioè nove kilowatt, circa un euro e trenta centesimi. Si mise a ridere dell'esiguità della cifra, ma poi si disse scemo per il tempo perso a fare un calcolo del genere. Si innervosì all'idea che quell'apparecchio, anche se non in funzione, potesse essere spunto per tali inutili considerazioni. Poi lo assalì il dubbio che quei suoi malefici poteri potessero derivare dal fatto che il televisore non era mai stato realmente e definitivamente spento. Era giunto il momento di eliminare ogni sua interferenza! Avvicinò il dito indice al pulsantone e gli venne in mente che non lo aveva mai toccato. Ebbe una strana sensazione di paura. Allontanò la mano, si inginocchiò per terra e afferrò la spina per tirarla via dalla presa. Non se la sentì. Gli pareva un atto di vigliaccheria e di non senso. La spina avrebbe dovuto staccarla, senz'altro, ma dopo aver spento l'interruttore principale. Era una prassi chiara per ogni elettrodomestico. Lo avrebbe fatto per la lavatrice, per il computer, per il microonde, per la radio. Perché per il televisore no? Lo temeva forse? Oppure non ne era così immune come aveva creduto e come aveva voluto far credere agli altri?

"Il coraggio non consiste nel non aver paura, ma nel vincerla". Il detto, sentito o letto chissà dove, gli risuonò in testa come se una voce dall'esterno gli si fosse insinuata nel cervello. Forse era un invito ad affrontare e vincere, una volta per tutte, la sua battaglia. Ma se avesse perso e, come tutti gli altri, fosse rimasto intrappolato nei guazzabugli delle onde radiotelevisive? Non era nella sua natura restare in sospeso, senza una risposta. Si fece forza e aprì il cassetto dove rammentava che la moglie aveva sempre riposto il telecomando. "Se dovesse cadere come faremmo poi?" diceva sempre ricordando di metterlo a posto dopo l'uso. Era ancora lì, nero e consumato dallo zapping estremo cui il figlio l'aveva sottoposto tra un cartone e l'altro.

Premette con forza il tasto numero uno ma non accadde niente. Riprovò. Ancora nulla. Tirò un sospiro di sollievo. "Forse non è bene correre il rischio. Neanche lei vuole la sfida. Chissà, però, perché non si accende!". Ricordò che l'ultima volta, il giorno stesso che la moglie se ne andò, suo figlio, in attesa che le valigie fossero

trasportate sul pianerottolo davanti l'ascensore, ancora girava tra le reti a ritmo forsennato. "Che siano scariche le batterie?" si chiese. Probabilmente dopo due anni si erano anche ossidate rendendo inutilizzabile per sempre il telecomando. Lo sperò mentre apriva lo sportellino di protezione. Ma di muffetta bianca neanche l'ombra, erano solo scariche. Aveva due pilette dello stesso voltaggio nella bilancetta pesa alimenti. Poteva adoperare quelle! Si stupì e si rimproverò per la velocità e l'entusiasmo con i quali la sua mente elaborò la soluzione alternativa. Andò contro voglia in cucina, smontò le batterie e le rimontò nel telecomando. Tornato in salone si buttò pesantemente sul divano di velluto e si accinse a premere l'uno. Poi però si fermò. Cominciava male! Perché proprio il primo canale? Per darsi inevitabilmente alla frenetica successione ordinata dall'uno al sessanta? Era fin troppo ovvio! Sarebbe stato solo l'inizio di quel meccanismo ripetitivo e perverso dello zapping che sempre aveva deprecato. Se doveva combattere lo voleva fare almeno a modo suo!

Posò il telecomando sul tavolino di vetro che aveva davanti a sé, chiuse gli occhi e, col dito indice, andò a cercare un tasto a caso. Lo premette e attese qualche secondo. Udi lo sfrigolio magnetico dello schermo che si illumina e subito dopo una voce tuonante che declamava offerte. "Niente di nuovo sotto il sole" pensò. Aprì gli occhi, voleva guardare in faccia il primo sfidante. A tutto schermo vide un divano, un numero telefonico in sovrapposizione e un prezzo lampeggiante. "Ve lo regaliamo a sessanta euro al mese! La prima rata tra due mesi. Solo alle prime venti telefonate! Un divano così nei negozi lo pagate almeno duemilacinquecento euro, noi ve lo diamo per settecento!" La telecamera staccò dal divano e si fermò su una coppia. Lui un attempato signore dallo spiccato accento laziale e lei una giovane e tracagnotta conterranea in minigonna; la calata l'aveva tradita. "Telefonate, solo i primi venti fortunati avranno l'opportunità di accomodarsi sul divano *frescanotte*, l'unico del suo genere che vi lascerà comodamente seduti davanti alla tivù senza farvi sudare le gambe". "Sì" riprese l'uomo "perché il tessuto con cui è stata rivestita questa robusta struttura in faggio lamellare è stato prodotto esclusivamente per noi da laboratori all'avanguardia per evitare di sudare nella stagione più calda!".

Si accorse che involontariamente si stava toccando le cosce e le trovò incredibilmente sudate. "Questo diavolo di velluto, lo avevo detto a mia moglie che avrebbe fatto questo scherzo. A letto si muore,

qui peggio che mai! L'avessero prodotto prima 'sto *frescanotte* ci avrei fatto un pensierino! A sessanta euro al mese, poi! non l'avrei neanche sentita la spesa. Quasi quasi... Ma no. Già ho altre quattro rate che alla fine del mese mi lasciano all'asciutto. Meglio di no". Si alzò dal divano e si toccò i glutei. I boxer erano completamente appiccicati al sedere e la sensazione spiacevole di bagnato che provava lo portò istintivamente ad alzare la cornetta del telefono. Poi la guardò stranito. Neanche se ne era accorto di averla presa. "Maledetta televisione" impreccò "mi voleva fare fesso!". Sbatté violentemente il ricevitore sull'apparecchio e tornò a sedersi sul divano. Chiuse gli occhi e il suo indice tornò a posarsi sul telecomando. Voleva provare a indovinare la rete e la trasmissione soltanto dall'audio. Ma per qualche secondo non udì nulla. Poi all'improvviso uno, due, tre sospiri eccitati ed eccitanti. Resistette con gli occhi chiusi, voleva capire se si stesse trattando della solita commedia all'italiana anni ottanta o di un vero hard core, anche se non gli risultava da quanto sentiva in ufficio che certi film venissero trasmessi dalla televisione. Anzi, la censura si era fatta più severa ultimamente, dopo le indecenze trasmesse dalle tivù commerciali nei primi anni della loro selvaggia proliferazione. "Dai, telefonami, fammi tua" continuava la voce dopo sospiri e lamenti. E continuava, scandendo, con un numero di telefono lungo una quaresima e con un *tariffa internazionale applicata*. Aprì gli occhi e si trovò davanti l'immagine stupefacente di una biondona che si spalmava panna montata su un seno ottava misura. Poi, con le movenze tipiche degli spogliarelli più osé, sventolava le tette con violenza per riprendere poco dopo con la panna. "Possibile che certe donne poi ti rispondano al telefono? No... non ci credo! Però, chissà, sarebbe da provarci, tanto per vedere se è tutta una fregatura...". Dalle sue considerazioni nacque una lotta forsennata. Una voce lo spingeva a comporre quel numero fatto di tanti prefissi e un'altra lo invitava a riflettere che quei tanti zeri iniziali significavano *tariffa internazionale applicata*, come correttamente annunciato dalla speaker. Intanto, tra una titubanza e l'altra, le donne erano diventate due e si spalmavano la panna a vicenda dando ogni tanto un'assaggiata. "Ma guarda che spreco" si disse mentre subdolamente qualcosa tentava di sfuggire al suo controllo. Capi che ci voleva una decisione repentina e drastica, la tivù stava tentando ancora di fregarlo! Chiuse gli occhi e andò a pescare un altro pulsante. La voce tremante e antica che seguì la sua scelta lo gettò di colpo nel mondo

ovattato di un filmone americano degli anni quaranta. Si trovò davanti a un rilassante bianco e nero, era quello che gli serviva per purgarsi la coscienza sconvolta dalle esplosive immagini di poco prima. Cercò di inserirsi nell'evolversi degli eventi e uno strano senso di nostalgia per un'epoca mai vissuta e per fatti completamente fuori dalla cruda e reale quotidianità che viveva cominciò a pervaderlo. Quando nel volto appannato di Clark Gable cominciò a vedere tratti dei suoi lineamenti si preoccupò. Sentiva che qualcuno o qualcosa stava tentando di trascinarlo verso il magico mondo dei sogni desiderati, irraggiungibili e perciò frustranti. Ma come era bello... Dovette fare uno sforzo enorme, addirittura superiore a quello che lo aveva allontanato dalla tentazione di fare sesso telefonico, per riuscire a pigiare un altro tasto. Arrivò, finalmente, all'uno. Si trovò immerso in un vera e propria guerra, tra morti ammazzati, cadaveri scheletrici appena riesumati da una fossa comune, capi di stato che parlavano esaltati davanti a folle deliranti. Il tutto condito da un rigoroso muto di tanto in tanto interrotto da una struggente musica di sottofondo del più drammatico Tschajkowski. Poi si passava in studio dove un numero ridotto di anziani saggi rievocava con partecipazione quei giorni terribili cercando di addossare a qualcuno ancora in vita la responsabilità di quelle morti, di quegli eccidi e di scelte politiche sbagliate. Fra tutti prese le parti del più noto, del più carismatico che, diplomaticamente, si asteneva dal distribuire giudizi a destra e a manca. Ma così facendo sembrava che fosse stato il fato a determinare la storia, che in fondo erano tutte brave persone e che la colpa era tutta del destino. Gli venne il desiderio di andare lì, ma percepiva l'impotenza che lo costringeva a restare seduto sul suo divano di velluto con le cosce sempre più sudate e il nervoso che montava. Avrebbe voluto sparare a tutti, almeno con le parole, e dire che utilizzare quei milioni di drammi umani per i propri tornaconti ideologici era una vera schifezza, e che era indegno che fossero stati chiamati in tivù, che ci doveva andare la brava gente che aveva pagato di persona e non quei falsi partigiani che in nome della libertà ne avevano combinate di cotte e di crude... Si accorse di essersi alzato. Sentiva ancora più caldo e se si fosse guardato allo specchio avrebbe notato il colore paonazzo del viso e gli occhi fuori dalle orbite. Poi, d'improvviso, si calmò. "Mi stavi per buggerare di nuovo. Pensa un po', mi hai fatto desiderare di essere là, nel ventre putrido dei manovratori, per dire la mia che poi, opportunamente manipolata,

sarebbe diventata la tua... Ma io ti spengo e la facciamo finita...". Mise il pollice sul tasto rosso dello *stand by* e fece per premerlo. Poi lo ritirò e si diede del vigliacco. Tornò al suo posto, che nel frattempo si era freddato un po', e chiuse gli occhi per pescare il prossimo canale.

Una voce monotona parlava di numeri. Un'immagine fissa su un figuro molto serio, una lavagna stracolma di formule e fogli che scorrevano via dallo schermo con la rapidità di una lezione universitaria. E di quella si trattava. Si chiese come qualcuno potesse capirci qualcosa. Poi ci ripensò e gli venne in mente di provare; in fin dei conti con il degenerare progressivo del livello scolastico in generale come era possibile che dei ragazzotti diciannovenni incapaci perfino di parlare l'italiano potessero capire e lui no. Si concentrò a tal punto che cadde in un sonno profondo. Quando si svegliò, per un rumore forte di cui ignorava la natura e che proveniva dalla strada, il professore era ancora lì. Inizialmente si sentì soddisfatto: anche se non aveva capito niente non aveva seguito il programma. Poi però ci pensò, in fondo la tivù aveva realizzato almeno uno dei suoi obiettivi, spesso il più perseguito: farlo addormentare per qualche decina di minuti, in un sonno leggero e non riposante e cioè perfettamente inutile. Non ci era riuscito da solo, con la sua testa, con i suoi pensieri ingarbugliati. Ma ci era riuscita la televisione. Dovette riconoscere una prima sconfitta. Ancora più nervoso per il doppio fallimento pigiò su un altro tasto. Ormai fuori c'era il chiarore diffuso dell'aurora e una brezza leggera e rinfrescante muoveva delicatamente la tenda bianca. Alla dolcezza del mattino incipiente non ne corrispose altrettanta nelle immagini crude dell'ennesimo morto ammazzato dalla camorra. Il TG delle sei mostrava il luogo del omicidio con un'impressionante dovizia di particolari. Del sangue, sparso sul selciato, si sapeva quasi tutto, mancava solo di conoscere il gruppo sanguigno. Fu nauseato da tanta scrupolosa professionalità giornalistica. "Ma quanti cavolo di telegiornali ci saranno in un giorno se cominciano alle sei! Speriamo che certe cose non le facciano vedere all'ora di pranzo" si disse mentre, deliberatamente, decise di passare a qualcosa di più allegro che gli facesse cominciare la giornata nell'ignoranza sì, ma almeno in santa pace!

All' ennesimo cambio di programma fu travolto dal baccano prepotente di due presentatori che, su un canale della tivù di stato, si davano il cambio alternando volumi di voce esagerati, come se stessero parlando in aeroporto davanti a un Jumbo in partenza. Si

spiegava ora il perché di tanto sguaiato vociare in ufficio, al supermercato, alle assemblee di condominio, per strada. Se per intervistare il presidente dei coltivatori di peperoncino o declamare una ricetta della nonna in uno studio affollato di gente qualunque e di ogni genere di verdure era necessario urlare, tanto più sembrava opportuno farlo al di fuori degli studi ovattati e delle trasmissioni costruite dopo ore di prove generali! Niente più stupore dunque a scuola, al mercato, alla posta, tutto secondo le norme televisive. Squillò il telefono. Era Ugo, il suo collega di stanza. Non riusciva a sentirlo.

"Chi c'è con te che urla alle dieci di mattina?" gli chiese. "Niente, è la televisione." gli sfuggì. "Ma non eri quello che combatteva contro il dilagare delle prepotenze dei mass-media?". "Sì, è che stanotte non riuscivo a dormire per il caldo e..." si fermò. Che glielo spiegava a fare? non avrebbe capito e sarebbe diventato lo zimbello di tutti. "Dimmi, come mai questa chiamata?" "Niente, avevo un momento libero e volevo sapere come te la passi lontano da noi". "Bene, grazie. Tutto bene. Ci vediamo tra una settimana." Riagganciò infastidito. Andò al bagno per liberarsi della pipì e si guardò allo specchio. Oltre alla barba lunga notò che il suo viso aveva una strana espressione. Gli occhi strizzati come quelli di chi non vede o... non sente! Maledetta tivù, maledetti strilloni travestiti da presentatori! Si trattenne dal pisciare e corse ad azzittire quel volume invadente che lo aveva messo in imbarazzo con Ugo e che rischiava ora di perforargli i timpani. Poi tornò ai suoi bisogni. Di nuovo davanti al televisore ma prima di ripristinare il volume cambiò canale. Fu assalito dalla nostalgia. Il telefilm che più aveva amato e che insieme a sua moglie, ancora fidanzati, vedevano una volta a casa di lei e una volta a casa di lui. Quelli sì che erano telefilm! Così divertenti, così privi di gratuita violenza e di effetti speciali catastrofici! Era tutto più semplice, più immediato. L'eroe di turno era come l'eroe dei romanzi cavallereschi: forte, giusto, bello. E faceva sognare, discutere, ingelosire perfino! Voleva provare ancora quelle emozioni e decise di vederlo fino alla fine. Gli pareva addirittura di ricordarla quella storia. O forse no... era un' altra... eppure... o era addirittura di un'altro telefilm! Poi si ricordò il finale e capì che era di una serie molto più recente e che, siccome ci si era rinnovati nei mezzi tecnici, negli effetti ma non nei canovacci, la pappa era sempre quella e se era da disprezzare ora lo doveva essere anche prima, quando era fidanzato,

quando tutto gli appariva più bello perché era la vita a sembrargli tale. Prima che lo sconforto lo pervadesse definitivamente si accorse che era ora di pranzo e che doveva mettere qualcosa sotto i denti se non voleva essere travolto anche dal deperimento organico. Andò in cucina e aprì il frigo. Che squallore! Prese l'emmenthal residuo, un tozzo di pane e un bicchiere di vino. Trovò la pubblicità della carne in scatola ad attenderlo. Come sapevano nobilitarla! Quella gelatina fluttuante, quei frammenti di bovino sottratti agli scarti, conditi con insalata, olive, scaglie di parmigiano e sottaceti sembravano la pietanza più deliziosa del mondo. Rise del suo emmental e di sua moglie. Gli aveva mai sorriso lei a quel modo? Aveva mai servito in minigonna nera e vaporosa camicetta bianca cibi così raffinati? Sicuramente quell'elegante piatto da gastronomo servito da mani così lunghe e perfette avrebbe dato gioie molto più sopraffini alla mente che al palato. Si illuse per un attimo che anche lui, come sua moglie, si sarebbe potuto rifare una vita con una donna come quella! Poi prese ad insultarsi. Possibile che c'era cascato ancora? Come! Proprio lui, il paladino della vera emancipazione femminile, colui che contestava più di ogni altro l'uso subdolo e meschino che si faceva del corpo femminile per pubblicizzare squallidi prodotti di mercato, cascarci così! Lasciarsi sedurre da un' apostata, da una prostituta dell'etere!

Ripiegò sui telegiornali e subì per due ore lo stillicidio della crudeltà, della ripetitività (invertendo l'ordine dei fattori il risultato non cambia) e della banalità girando canale a ogni fine di notiziario, nella speranza almeno di percepire la verità nella pluralità dell'informazione. Stremato dalla professionalità dei direttori che tiravano sfacciatamente l'acqua al mulino dei loro datori di lavoro cercò a tutti i costi la banalità di qualche *format* e vagò tra ruote fortunate, mariti contro mogli, figli contro genitori, cani contro padroni, fino ad approdare alle corse affannate e stremate di un cameraman appresso a un formoso Cupido in minigonna alla ricerca di ragazzi e ragazze da accasare a ogni costo. Unica differenza un microfono al posto dell'arco e tanta poca discrezione. Al Cupido nascosto tra le nuvole si era sostituito l'occhio onnipresente della telecamera alla quale nessuno può chiedere di non fare il mestiere per il quale è stata inventata. Un alibi perfetto per entrare nelle case di tutti sputtando e violentando anime e coscienze. La rabbia gli montò fino alla cima dei capelli e fu tentato di mandare tutto a monte. Ma mancavano solo

poche ore al compimento della ventiquattresima e lui era ancora salvo, capace di intendere e di volere e di discernere il bene dal male. Cosa vedere ancora? Gli venne incontro allora il sorriso sereno e accattivante dell'*anchor man* scienziato, dell'uomo che sapeva presentare per cena le teorie più sofisticate e i mondi più nascosti. Concludere appresso al volo degli uccelli migratori gli sembrava meno rischioso che imbattersi in una *prima tv* carica di incognite. Ma quando nel servizio archeologico vide il figlio d'arte, il clone dell'uomo che più di ogni altro aveva creduto immune dai meccanismi perversi del mondo dell'immagine dove è il sangue dei nuovi nobili a fare di un normale laureato in scienze naturali il corifeo delle verità scientifiche e del futuro dell'umanità, si sentì mancare. Si lasciò andare stendendosi completamente sul velluto caldo e umido che lo aveva accompagnato fino a quel punto e aspettò l'ora inebriandosi di pubblicità. Quando scoccarono le undici prese lentamente il telecomando e tentò di spegnere. Ma sembrava che in lui due forze contrapposte stessero facendosi guerra. Tutta la sua vita si giocava in quel momento. Fece uno scatto di reni e si mise seduto. Aprì gli occhi cercando di svegliarsi dal torpore, puntò il pollice sullo *stand by* e premette. Il buio e il silenzio lo avvolsero, lasciandolo solo con se stesso. Ebbe paura, si sentì come un cane senza padrone, privo di ogni punto fermo. Capi che era l'ultimo inganno e che non doveva cedere alla tentazione di riaccendere. Posò il telecomando e si avvicinò alla lucetta rossa dell'apparecchio. Una volta spenta avrebbe dovuto accendere la luce per orientarsi e tutto sarebbe tornato reale. Accostò la mano al pulsantone e di scatto lo spinse. Il rosso scomparve, lui accese la luce e staccò la spina. Di colpo le sue pulsazioni tornarono a essere regolari, il respiro normale e il colorito roseo. Si sentiva come uno che ha rischiato di affogare e che ora rivede i momenti più difficili come se fossero immagini di un sogno. Andò a letto e piombò in un sonno ristoratore.

Il campanello di casa suonò che erano le dieci passate. Si chiese chi fosse a quell'ora, in pieno caldo, in piena mattina e in pieno agosto. Andò ad aprire. Il postino gli aveva recapitato una raccomandata. Lo commiserò. In giro, a piedi, in ogni stagione e con qualsiasi temperatura e spesso latore di notizie per le quali la gente lo ucciderebbe. Lo ringraziò e firmò. Salutandolo gli parve di notare un ghigno ma non ci fece caso più di tanto. Andò in cucina dove mise su la macchinetta del caffè e con un coltello aprì il bollettino

prestampato. Lesse la cifra, centonovantanove euro e venti centesimi, e diresse il suo sguardo incuriosito alla causale del versamento. "Canone ti-vù" sillabò strabuzzando gli occhi. Una lettera accompagnava il bollettino.

"Gentile signore sono due anni che non ci pervengono i pagamenti relativi alla causale in oggetto e poiché ci risulta che lei possiede un apparecchio radiotelevisivo dal millenovecentonovantacinque, la preghiamo di saldare quanto prima il dovuto al fine di evitare che alle pendenze sopracitate vengano aggiunti gli interessi di mora.

Cordiali saluti. Agenzia delle entrate. Ufficio TO1."

Paolo Aragona